

La notte

Amo contare le luci ancora accese nelle case durante la notte: sembrano tante piccole lucciole bloccate su una ragnatela, immobili, che guardano la luna. È completamente buio ora, credo siano circa le tre del mattino; riesco con fatica a scorgere i tetti delle case, che brillano alla luce bianca e fredda delle stelle. Questa notte solo due edifici sono animati da chi li abita, tutto il resto tace.

Se ho la possibilità di immergermi in questo paesaggio ora, è solo grazie alle mie gambe e alla mia voglia di libertà che vuole farsi spazio nell'aria di questa città. Non so pronunciarne il nome, né scriverlo: purtroppo qui non è permesso ad una ragazzina come me ricevere un'istruzione. So per certo però che il paese in cui mi trovo si chiama Afghanistan, e ricordo di aver sentito dire da mio padre che è situato in Asia. Me lo ricordo bene, era il mio compleanno e perciò ho avuto il permesso di cenare a tavola con lui e mio fratello.

Ora mi trovo su una piccola altura nei pressi del mio villaggio. Se cammino in fretta ci vogliono circa venti minuti da casa: percorro una stretta via, supero i cespugli intricati che sembrano avere la forma di una grande coppa color smeraldo e infine seguo il sentiero in salita, roccioso e spigoloso, guidata dalla luce candida e fioca del cielo notturno. E dopo una piccola gradinata naturale creata dalle sporgenze dei massi finalmente sono qui, sola con me stessa e con l'ambiente che mi circonda. È questo luogo che definisco casa: per me "casa" è quel posto in cui mi sento accolta, a mio agio, e che analogamente abita nel mio cuore. È quel posto in cui mi sento avvolgere nella più pura e completa libertà, in cui posso dire ad alta voce tutto ciò che penso, in cui posso camminare a piedi

nudi, con le caviglie scoperte, e dare luce al mio volto senza essere condannata. Questa è dunque la mia casa, questo ambiente che mi avvolge; e la mia famiglia sono questi massi biancastri che mi sostengono, e quelle lontane stelle che mi guidano e che mi fanno ascoltare in silenzio. Sembra un paesaggio così sterile, polveroso e roccioso, dove di rado nasce qualche erbaccia, qualche rovo. Ma questa è la mia vera casa. Non è quell'edificio di pietra nella periferia del villaggio, non sono quei muri che mi opprimono e che sembrano stringersi sempre più attorno a me fino a soffocarmi: è quello il vero ambiente sterile, dove non può essere coltivato alcun tipo di affetto. E per nessun motivo chiamerei famiglia le persone con le quali condivido quelle stanze dalle finestre oscurate. Loro cancellano la mia voce, i miei pensieri; nascondono i miei zigomi olivastri e le mie caviglie ossute con strati di veli soffocanti. Loro non sono la mia famiglia, il significato della parola "famiglia" non coincide con essi. Se mi vedessero ora, qui, con i pantaloni rigirati fino alle ginocchia e senza il burqa a nascondermi il viso, non oso pensare la sorte a cui dovrei sottostare. Anzi, a loro basterebbe anche solo accorgersi che sono fuggita di casa senza permesso durante la notte, senza qualcuno ad accompagnarmi. Sarebbe la mia condanna. E se venissero a sapere che questa evasione dalla mia dura realtà è solamente una di una lunga serie? Non oso descrivere, non oso nemmeno immaginare...

Dall'altura in cui mi trovo in questo momento si vede anche un fiume, non molto grande. Durante la notte, quando il cielo sereno permette di assistere alla spettacolare luce degli astri e della luna, le acque del fiume sembrano trasformarsi in una scia di minuscoli diamanti che brillano. In questo momento sta

soffiando una lieve brezza che mi accarezza il viso. Che meraviglioso gesto d'affetto, una carezza materna che mi solletica la fronte e fa danzare i miei lunghi capelli neri. Ed ecco che il mio sguardo torna di nuovo al corso d'acqua, che grazie al soffiare del vento brilla in modo ancora più intenso e movimentato; se presto attenzione sento che mi parla, attraverso il suo lontano scroscio appena percepibile. È come se sussurrasse qualcosa, sono sicura che voglia esprimere la sua gratitudine per la libertà che gli è concessa. Sì, dev'essere sicuramente così; le sue acque possono scorrere libere, scatenarsi senza che nessuno voglia fermarle. E possono brillare, mostrarsi in tutta la loro bellezza increspandosi contro le rocce, creando movimenti fantasiosi. O magari con la sua voce non sta esaltando la sua libertà. Ho sentito dire che una donna è affogata in quel fiume, o meglio, suo marito l'ha fatta affogare. Dicono sia stata la giusta punizione, dicono che il fatto di non riuscire ad avere un figlio era un insulto per suo marito, una vergogna. Aveva dodici o tredici anni quando fu condannata, se non ricordo male. Allora forse quel suono che si innalza dal fiume è la voce di quella giovane donna, quasi una bambina; è il suo lamento, il suo grido per la libertà. Io ho quasi sedici anni e non sono ancora stata promessa in sposa, inusuale per la straziante cultura di questo paese. Straziante.

Guardo il paesaggio che si estende davanti ai miei occhi, così grigio, monocromo, coperto da un immenso cielo stellato. Mi chiedo se una volta sposata potrò rimanere qui o se sarò costretta a dire addio a questa sconfinata casa che mi fa sentire libera. E se dovrò partire, dove andrò? Oltre la catena montuosa dell'Hindu Kush magari. Eccola che si erge all'orizzonte, come

un muro che mi protegge dai pericoli esterni, con le sue vette aguzze che tentano di sfiorare le stelle.

Appaiono così vicini, quei monti, sembra che vogliano disporsi attorno a me e stringermi nel loro silenzioso abbraccio. Riesco a scorgerne i versanti scoscesi e privi di qualsiasi vegetazione, e le rocce stabili che sulla loro ruvida superficie accolgono un gioco di luci e ombre creato dal chiarore della luna.

Chi lo sa se tra quei massi si trova qualcuno? Magari proprio lì, a decine di chilometri di distanza, si trova un'altra ragazza che come me sta contemplando questa spettacolare visione notturna; che come me si sta aggrappando alla sua immaginazione, cercando di respirare quest'aria fatta di ossigeno e libertà che entro le prime luci dell'alba svanirà.

Amo osservare questa distesa di grigie abitazioni e pensare che domattina, quando mi sveglierò sola nella mia stanza, potrò uscire e correre scalza tra le strette vie polverose, gridare e scherzare con ragazze e ragazzi della mia età.

Ma quando i miei occhi si posano sul tetto della mia casa ritorno alla dura realtà, con i piedi per terra. Perché quando domattina mi sveglierò sola nella mia stanza, non potrò uscire, nemmeno con lo sguardo: le finestre della mia stanza, come quelle di tutte le altre donne del villaggio, sono oscurate per non permettere agli uomini che stanno fuori di poterci vedere. E così l'unico modo che ho di passare qualche momento con questo paesaggio, che è la mia famiglia, è fuggire in punta di piedi nella notte, quando la fortuna lo permette. È l'unico modo che ho di sentirmi amata, di sentirmi parte di una famiglia che mi accoglie, che mi protegge e che mi ascolta.

Questo territorio apparentemente freddo e arido porta con sé valori che si celano all'interno di esso; e solo chi vive una

situazione di oppressione completamente priva di questi valori può coglierli e apprezzarli.

Perché quando si possiede qualcosa la si dà per scontata, non ci si rende conto dei piccoli tesori della quotidianità. Beni che in realtà sono preziosissimi, che credo spettino di diritto a tutti gli uomini e a tutte le donne fin dalla nascita, a pari livello. Tesori semplici, come poter osservare il cielo dalla finestra; o come poter pranzare allo stesso tavolo con il proprio padre; o poter far sentire la propria voce, e il rumore dei propri passi mentre si cammina, poter ricevere le carezze della brezza sul viso e sulle caviglie durante il caldo estivo senza essere giudicate e condannate.

Ecco, questo paesaggio che mi fa sentire parte di sé mi insegna che tutto ciò dovrebbe essere un dono nei confronti della mia vita, un diritto di natura, una realtà intoccabile. Questo paesaggio mi sostiene e mi permette di essere libera, di seguire i miei ideali. Questi monti mi abbracciano e mi proteggono come dovrebbe fare un padre, questa brezza invisibile mi sfiora dolcemente il viso e i capelli come dovrebbe fare una madre e questo fiume danza e si diverte con me, come dovrebbe fare un fratello. E tutto il resto, le rocce che mi cullano, le stelle che mi guidano, tutti svolgono il proprio ruolo rendendo perfetta questa grande famiglia che riempie di affetto e libertà la mia vita.

E ringrazio, ringrazio infinitamente perché so cosa significa sentire la mancanza di tutto questo, e ciò mi permette di apprezzare questo vivo paesaggio e tutto quello che ne fa parte. Perché è soprattutto quando si sente la mancanza di qualcosa che ci si rende conto del suo grande valore.

Ma ecco che si intravede uno spiraglio di luce calda dietro alle cime della catena montuosa: sta per sorgere il sole, è il segnale che mi avvisa che è l'ora di tornare a casa prima che tutti si sveglino e si accorgano della mia mancanza. Scendo lentamente lungo la gradinata naturale, facendo attenzione alle sporgenze delle rocce: se mi ferissi sarebbe un problema non trascurabile, visto che non potrei essere visitata da medici uomini e le donne non possono né studiare né lavorare. Ed ora via, corro verso casa più in fretta che posso, lasciando il mio cuore su quella piccola altura incomparabile. E torno alla realtà di ogni giorno, sperando di poter tornare presto a vedere questo mio paesaggio.